

## AZIONE E REAZIONE

La maggior parte delle operazioni che alimentano il dibattito politico sono matematicamente irrilevanti, perché ad ognuna di esse corrisponde una reazione uguale e contraria da parte dei meccanismi del mercato.

Abbassare il reddito delle masse – in qualsiasi forma lo si voglia fare, diretta o indiretta – ha per immediata contropartita la corrispondente perdita del loro potere d'acquisto: dal punto di vista delle imprese significa contrazione della domanda e del mercato, ulteriore necessità di ridurre la produzione, perdita di produttività empirica, licenziamenti, necessità di diminuire i prezzi per poter vendere.

Esattamente lo stesso effetto avrebbe l'incremento del reddito delle masse (a spese delle imprese) che porta sì ad un aumento della domanda monetaria ma anche al corrispondente aumento dei costi e dei prezzi.

Diminuire il livello della pressione fiscale significa lasciare alquanto più spazio alla domanda privata, ma diminuire corrispondentemente (esattamente nella stessa misura) la domanda pubblica; con l'inconveniente che la maggiore disponibilità di denaro presso i privati potrebbe non indirizzarsi verso il consumo o almeno non verso il consumo interno.

Peggio ancora se si diminuisce la pressione fiscale sul denaro sterile, cosa che corrisponde a diminuire esattamente nella stessa misura la domanda effettiva.

Simmetrico ragionamento vale per l'aumento della pressione fiscale ed anche, in sostanza, per quanto attiene ad incrementare, ridurre o sopprimere il welfare.

Tutte queste opzioni sono per lo più false, ed i contorcimenti attorno ad esse rammentano la Firenze inferma di Dante, che "*con dar volta suo dolore scherma*"; i problemi dell'economia contemporanea sono dominati da entità che in matematica si chiamano invarianti, ed in fisica principi di conservazione, ai quali non si sfugge improvvisando.

Naturalmente è perfettamente possibile peggiorare il Sistema, com'è perfettamente possibile non certo distruggere l'energia ma dissiparla; invece, spostarla da un punto all'altro, come spesso si pensa di fare, non corrisponde mai a creare energia, e quasi mai ad evitarne la dissipazione.

Alcune operazioni, condotte maldestramente (come si fa quasi sempre) possono riuscire di gran danno, quando la reazione del mercato non è semplicemente uguale e contraria ma doppia o tripla: il caso tipico è quando la riduzione della spesa pubblica (o anche privata) mette in libertà forze produttive reali che il mercato non riesce a riallocare.

In questo caso la perdita è certa, pari in genere al triplo del risparmio conseguito (manca il prodotto delle persone licenziate, manca il loro reddito, manca la loro domanda verso il sistema delle imprese): un terzo grava sugli stessi licenziati, danneggiando gravissimamente la loro vita, un terzo sulla ricchezza disponibile, cui manca la produzione che essi esplicavano, un terzo sulla domanda, cui manca il loro potere d'acquisto; il primo terzo è compensato dal minore esborso di denaro da parte dello Stato, che potrebbe essere allocato altrimenti, se si riuscisse a farne

un uso migliore: ma, quando esso è destinato *tout court* alla diminuzione del disavanzo, scompare dal mercato senza compensazioni.

La perdita netta di operazioni cosiffatte è pari al doppio della manovra; nell'ipotesi più favorevole, che il prodotto reale dei licenziati sia zero, ossia che si sia individuata un'area di puro spreco, la perdita netta è pari al valore della manovra, e si esprime nella scomparsa della loro domanda; non per nulla questa Società, nei momenti più prosperi, fu chiamata "Società dei Consumi".

Un esempio pratico sommamente visibile di tutto ciò è la Grecia, opera maestra degli economisti; ma anche noi stessi, prestissimo, tingeremo del nostro sangue queste metodologie e le faremo illustri.

Il vero, autentico problema è l'incremento della produzione oggettiva di beni e servizi, che attualmente non è possibile a causa dei meccanismi della circolazione del denaro; qualsiasi altra questione è marginale.